



Di generazione in generazione

C'è una bellissima immagine legata all'espressione «di generazione in generazione» che ritroviamo in alcuni riti e letture. In particolare, nella Bibbia questa espressione compare la prima volta quando Dio dice ad Abramo: «padre di una moltitudine di popoli ti renderò. [...] Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione» (Gn 17,5-7).

Il filosofo italiano Salvatore Natoli¹ ci ricorda che in ebraico 'generazione' si dice *dor* che significa 'cerchio', 'riunirsi attorno', 'assemblea'. La generazione, in quest'accezione, è la comunità che si raggruppa. Ma la dimensione principale è il passaggio, cioè come dalla generazione presente si passa ad una generazione futura che riprende le memorie della prima e ne accoglie l'eredità trasformandola.

A tal proposito il rabbino ebraico francese Delphine Horvilleur nel *Piccolo trattato di consolazione*² spiega che *dor* ('generazione') indica letteralmente il gesto di intrecciare una cesta e ci fa capire come questa sia un'immagine potentissima. Perché? Costruire una cesta intrecciando fili di paglia con cui la realizziamo, impone di procedere dal basso verso l'alto e, mentre lo fai, ogni fila nuova si appoggia, si intreccia e prende forza dalla fila precedente: ogni generazione costruisce il futuro a partire da quella precedente, da cui riceve forza e legami; danneggiare questo intreccio rende la cesta fragile e inadatta a svolgere la sua funzione. Non è così anche per noi? E l'evento della pandemia può essere uno strappo nella costruzione della nostra cesta oppure questo strappo può essere riparato?

È responsabilità nostra questa ricucitura dello strappo pandemico. Non a caso abbiamo cercato di elaborare forme della memoria che guardassero alla vita di chi non c'è più, senza negare la morte ma anche senza annullarci in essa, come se avessimo tutti ascoltato Victor Hugo dire che i morti sono invisibili ma non assenti, che ci fanno sentire sotto le loro ali e non siamo abbandonati.



¹Salvatore Natoli, «Di generazione in generazione»: un filo interrotto? Lectio magistralis tenuta il 22 marzo 2011 nella Chiesa di Santa Maria in Araceli (Vicenza).

²Delphine Horvilleur, *Piccolo trattato di consolazione (Vivere con i nostri morti)*, Torino, Einaudi 2022.

Ripartenza o rinascita?

Per molte persone l'uscita dalla pandemia ha significato riprendere la vita di sempre, rimettere in movimento ciò che si era interrotto a causa del COVID, tornare a occuparsi delle cose di sempre con le stesse modalità di prima. La parola 'ripartenza' ha avuto grande fortuna nei mesi successivi al lockdown. Lo sguardo rivolto al futuro non può che rendere questo termine sospetto perché ambiguo, figlio dell'incapacità di scegliere e dell'assenza di visione. La ripartenza non fa i conti con i limiti del mondo di prima, con le ambiguità alle quali ci si era abituati e con le inefficienze che hanno creato molti problemi e tanta sofferenza. È una strada comoda ma a fondo chiuso: mantiene il mondo nella direzione del declino. È incapace di concepire un rapporto diverso con la natura, rimane ammalata di individualismo e incapacità di cura dei più fragili, si mantiene superficiale nel comprendere l'interconnessione tra tutti gli abitanti della Terra. Non è di ripartenza che il mondo ha bisogno dopo la pandemia, ma di rinascita: uno scarto di qualità, un salto in avanti e in alto, una svolta radicale. Il COVID ha soffocato molte vite, ma ha anche permesso ad alcuni di aprire gli occhi e uscire allo scoperto. Il volto del mondo nuovo verso il quale camminare già si intravede nelle azioni di chi non si è rassegnato agli eventi ma ha accolto le esigenze di questa nuova epoca: ridare forma alla socialità, individuare nuove parole-chiave per pensare la vita oltre gli steccati ideologici del passato, rinnovare i modi di comunicare perché svolgano un vero servizio alla collettività, agire sempre in maniera trasversale certi dell'interconnessione di tutti gli esseri viventi tra loro. Rinascere, non ripartire, significa accogliere la possibilità del futuro, liberarsi dalla prigionia dell'eterno presente. La rinascita è cosa fragile e umile come un germoglio appena spuntato, si erge sulle macerie di un mondo imbruttito e perciò crollato a pezzi. Per raggiungere la sua maturità ha bisogno di azioni di bene sperimentate e comprese nel loro valore, di occasioni di dialogo, di nuove forme di vicinanza e condivisione. Ha bisogno del coraggio di chi crede che l'umanità ha un futuro davanti a sé e che può essere buono e di adulti pronti a scommettere insieme ai giovani sul futuro. La

ripartenza è una spinta egoistica a difendere i propri piccoli o grandi privilegi a discapito di altri; la rinascita è un fiore che sboccia tra i calcinacci e rivendica il diritto a una vita bella e libera per tutti. Rinascere è immaginare di poter essere un po' migliori.

L'anima è quel fattore umano sconosciuto che rende possibile il significato, che trasforma gli eventi in esperienza e che si comunica nell'amore.

James Hillman

